

Incredibile sentenza della Corte di Strasburgo: «Non va offesa la sensibilità religiosa»

Vietati i film «blasfemi»

Un giro di vite per la cultura delle minoranze

ENRICO MENDUNI

LA CORTE EUROPEA dei diritti dell'uomo, a Strasburgo, ha emesso ieri una sentenza che farà molto discutere: lo Stato può vietare la proiezione di un film, quando «è in contrasto con la sensibilità religiosa della maggioranza della popolazione», senza che ciò costituisca una violazione della convenzione europea dei diritti umani.

Tutto nasce dall'idea di un'associazione culturale di Innsbruck di proiettare il film di Werner Schroeter «Das Leibeckonzil» (Il concilio d'amore). Si era nel 1985; la chiesa cattolica austriaca ricorre in tribunale, e la corte di Innsbruck vieta la diffusione del film, proprio perché «contrario ai sentimenti religiosi della popolazione». Per nulla convinta da questa singolare motivazione l'associazione presenta ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo, certa che sarebbe stata rilevata la contraddizione fra quella sentenza e il diritto alla libertà di espressione; ma invano. Cerchiamo di sfuggire alla tentazione di vedere complotti dappertutto, ma è veramente difficile non collegare una sentenza del genere a tendenze autoritarie e intolleranti che percorrono di nuovo questo nostro vecchio continente in cui la libertà di pensiero nacque: due secoli fa, in quella rivoluzione francese che toccò, se ben ricordiamo, anche la città di Strasburgo. Che cosa può significare «andare contro i sentimenti della maggioranza della popolazione»? Significa che gran parte delle opere del pensiero, che generalmente contengono qualcosa di nuovo, non tradizionale, non codificato, polemico, possono cadere sotto gli strali di una sentenza che costituisce un precedente assai pericoloso. Significa che praticamente tutta la cultura delle minoranze (religiose, sessuali, etniche) diventa a rischio, deve muoversi con circospezione nelle maglie di una legge ostile.

Nella sentenza si parla di film, ma perché uno spettacolo teatrale, o un articolo di giornale, un libro o un servizio della tv dovrebbero avere un trattamento difforme? Quando la manifestazione di un pensiero diverso viene equiparata all'insulto alla religione, all'offesa, alla bestemmia, rimangono margini veramente stretti: tutta la società ne risente, compresa in una sorta di integralismo di cui si avvertono qua e là segni e indizi, e che francamente è ciò di cui meno l'Europa e l'Italia avrebbero bisogno per la loro crescita: ciò che è più lontano dal contributo che il vecchio continente ha dato allo sviluppo della civiltà.

Nella tradizione dell'Europa c'è anche la mobilitazione per la tolleranza, la capacità delle forze intellettuali di non farsi rinchiodare in campus universitari o cittadelle del cinema sempre ben lontane dalle sedi del potere ma di difendere in campo aperto non solo le proprie opinioni ma il diritto di averne. Poterle liberamente esprimere non è l'optional di una libertà di pensiero tutta individuale e intima, è parte stessa di questo diritto.

Uno Stato può vietare la diffusione di un film, se questo contrasta «la sensibilità religiosa della maggioranza della popolazione», senza violare la convenzione europea dei diritti umani: lo ha deciso ieri a Strasburgo la Corte Europea dei diritti umani, con quella che è lecito definire una sentenza shock.

Il caso nasce dal film *Das Leibeckonzil*, del regista tedesco Werner Schroeter: un autore controverso, e un film che parla della corte corrotta di Papa Borgia e della maledizione divina che su essa scende, in forma di sifilide. Nel 1985 un'associazione culturale austriaca

Il caso sollevato in Austria per la censura ad una pellicola di Werner Schroeter

GIORDANA PATERNÒ
A PAGINA 7

ca voleva proiettare il film, ma il tribunale di Innsbruck - su richiesta della chiesa - lo proibì. La medesima associazione culturale aveva fatto ricorso a Strasburgo, denunciando una palese violazione del diritto d'espressione sancito dalla convenzione europea. Ieri, la sentenza a sorpresa: la decisione del tribunale è stata legittima, perché tendente a evitare «che fossero offesi i sentimenti religiosi dei cittadini». Sostanzialmente, è una legittimazione culturale e politica della censura. Il regista Marco Bellocchio, da noi intervistato: «È un segno dei tempi intolleranti in cui stiamo vivendo».



Musica e politica

La pace a Belfast sulle note rock

Clash, Undertones, That Petrol Emotion, e poi gli U2, Seaned O' Connor: la protesta in musica. «Birmingham Six», una canzone diventata un film famoso, «Nel nome del padre», e poi i testi di Marcella, nome in codice di Bobby Sands, militante dell'Ira morto in carcere.

DE MARCHI PASSA SOLARO
A PAGINA 3

Intervista a Max Gallo

Nuova repubblica? No, Basso Impero

Berlusconi o Gardini: chi si annida dietro il personaggio del «Condottiero» protagonista del libro di Max Gallo? Intervista con l'autore su questo romanzo «a chiave», sull'Italia «laboratorio politico» e sulla società mediatica.

BRUNO CAVAGNOLA
A PAGINA 4

Stasera, Coppa Italia

Il Milan gioca con l'handicap

Il Milan fuori casa con il Palermo, la Juve al Bentegodi con il Chievo. Sono le uniche due grandi che rischiano qualcosa in questo ritorno del secondo turno di Coppa Italia. I campioni partono da un gol di svantaggio.

DELL'ORTO FILIPPONI
A PAGINA 12



Sport sotto le bombe

Donna in carriera? Ti tolgo il figlio

RICORDATE IL FILM Kramer contro Kramer? Simbologgia l'ingiustizia di una società matriarcale e patriarcale che affida a lei e toglie a lui, l'oggetto conteso: un bel bimbo biondo con gli occhi azzurri. Ora in America, un paio di sentenze rovesciano la situazione o la riequilibrano, secondo il fronte col quale si sceglie di stare. L'ultima è di ieri, e guadagna la prima pagina del New York Times, il quotidiano di una città, New York, che rappresenta un'avanguardia del paese in materia di mediazione tra padri e madri in guerra per i figli. Vediamola.

Sharon Prost ha 43 anni, due figli ed è una vera e propria donna in carriera. Fa la «consigliera» del senatore repubblicano Orrin Hatch, conservatore dello Utah. La sua sede di lavoro è Washington ma naturalmente il suo ruolo la impegna frequentemente altrove. Martin Greene ha 45 anni e per il momento fermiamoci qui. In aula, gli amici del suo antagonista hanno detto che: 1) Sharon ha brillato per la sua assenza più di una volta alle feste di compleanno dei figli; 2) che dei figli non parla mai; 3) che è fondamentalmente

NANNI RICCONO

assente dalla loro vita. La babysitter ha detto che: 1) la signora Sharon spesso mangiava seduta per terra mentre telefonava per lavoro e scriveva; 2) che rarissimamente mangiava seduta a tavola con i figli; 3) che mangiava molto spesso fuori casa ma che in definitiva non mangiava molto.

Isterica, Sharon Prost «abbaiava» ordini ai propri figli. Lo ha detto il giudice che ha emesso la sentenza, il signor Taylor. Devota - ha aggiunto - più al lavoro che ad essi. Viceversa, ha detto, Martin Green, è un genitore affezionato a Marty e Jeffrey (hanno un nome, finalmente!). Non li trascurava per il lavoro, nonostante sia un lavoro trovato dopo due anni di disoccupazione. Un lavoro che gli consente orari flessibili. Più adeguati al compito di genitore. Sharon Prost invece «sono parole del giudice - è assorbita dal lavoro ossessivamente. Al punto di trascurare i figli, la famiglia, la casa, la sua stessa salute. La signora Prost, purtroppo per lei, ha portato a sua difesa solo la propria testimonianza: ha negato di aver sempre fatto tardi (alle 18 ore

a casa, ha detto, ma il giudice non le ha creduto: «con quel lavoro è impossibile»). Ha negato di non aver mai diviso un pasto con i figli e il marito. Ha ammesso di lavorare sodo. Non aveva scelta, ha perfino ammesso di amare il suo lavoro: anche in questo caso purtroppo, troppe le voci che hanno testimoniato in questo senso, dal suo capo, convinto di aiutarla, ai colleghi, che le riconoscono una vera, autentica «grinta».

In aula si sono fronteggiate le femministe dello studio legale che sostiene le donne nelle cause di affidamento (e non solo), e l'organizzazione «Children rights council», nata per difendere i diritti dei padri. Un giusto riconoscimento. Un'ingiustizia. Queste le definizioni usate, com'è logico, dalle parti in causa e dai loro rappresentanti. E se è difficile giudicare le esperienze degli amici, figuriamoci sulla base dei resoconti processuali, anche con la testimonianza dello psichiatra che afferma essere Sharon il primo punto di riferimento dei figli, e non Martin. L'unico dato

concreto su cui riflettere è il seguente, elaborato dall'America university della capitale: le madri che lavorano ottengono sempre meno la custodia dei figli, sempre di più la ottengono i padri (che lavorano, è naturale). Il professor Polikoff sostiene che diverse ricerche sottolineano la tendenza ad una maggiore durezza dei giudici nei confronti delle lavoratrici, anche rispetto all'assegno di mantenimento. In proporzione cioè, le madri devono pagare per il mantenimento dei figli che sono stati affidati al padre più di quello che storicamente pagano i padri non affidatari. Sharon Prost ha chiesto anche la revisione della sentenza sull'assegno: dovrebbe pagare 23 mila dollari l'anno (circa 35 milioni) al marito per i figli, una cifra giudicata alta in assoluto, non in relazione alla differenza di stipendio percepita da maschi e femmine.

L'altro caso che ha fatto discutere l'America? Quello di una ragazza che si è iscritta al college, nel Michigan, e ha perso la custodia del figlio che aveva vissuto sempre solo con lei, perché, dovendo studiare, lo ha messo in un asilo nido per sei ore al giorno.

Arriva Zico all'Udinese, tornano in A Milan e Lazio, la Juve di Paolo Rossi e Platini vince scudetto e Coppa delle Coppe. Campionato di calcio 1983/84: lunedì 26 settembre l'album Panini.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.